3 1261 04666733 3

Giacometti, Paolo
Cola di Rienzo

PQ
4692
G5C6

l. III. Disp. 23. = Prezzo per gli Associati It. cent. 75
Separatamente il doppio.

TEATRO SCELTO

DEL CAVALIERE

PAOLO GIACOMETTI

COLA DI RIENZO

L'ULTIMO DEI TRIBUNI

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

MILANO

LIBRERIA SANVITO

1862

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

COLA DI RIENZO

L'ULTIMO DEI TRIBUNI

Tragedia in 5 atti.

Questa Tragedia fu incominciata dall'Autore fin dal 1838, ma poi messa a dormire, per la nequizia de' tempi. Condotta a termine sul principiare del 1848 venne rappresentata per la prima volta, in quell'autunno a Firenze nel Teatro del Cocomero — ora Teatro Niccolini — dalla Drammatica Compagnia Internari e Colomberti e nel successivo carnovale in Torino dalla Drammatica Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna.

LIBRARY
SEP 1972
UNIVERSITY OF TORONTO

PERSONAGGI

Cola di Rienzo.
Clelia.
Luca Savelli.
Adriano Colonna.
Stefanello Colonna.
Rinaldo Orsini.
Fra' Gualtiero Moréale.
Cecco Del-Vecchio.
Decio.
Il Capitano.
Baroni.
Popolo.
Soldati.

Luogo dell'azione — Roma — Il settembre dell'anno 1354.

PQ
4692
G5C6

ATTO PRIMO

Piazza davanti al Campidoglio, al quale si ascende per una scalinata, sulla cui sommità sorge il gigantesco leone di basalte, recato dall'Egitto. Da una parte la rupe Tarpeja: altri antichi ruderi sono sparsi all'intorno. È notte.

SCENA PRIMA

STEFANELLO COLONNA e LUCA SAVELLI.

SAVELLI. Or qui ti arresta; a rattemprar l'audace
E generosa indole tua, seguirti
Volli al Tarpéo — Mi ascolta. Ancor tu vivi
Nel bollore degli anni; un detto amaro
Ti fa correre al sangue e la sublime
Virtude appresi io di soffrir tacendo
E vincere me stesso.
COLONNA. Il so; nell'arte
Del simular, maestro a me saresti,
Ov'io degnassi apprenderla.
SAVELLI. Che dici?
Tu regnar speri e simular non sai?
Regna se 'l puoi, Colonna, e la grand'arte
Ti fia natura.
COLONNA. Altro dêi dirmi?
SAVELLI. In Roma
Cola di Rienzo oggi ritorna...
COLONNA. Omai
Chi nol sa? chi non freme? Il popol forse
Che sull'idolo infranto ha lagrimato

E nuovi incensi gli arderà sull'ara,
Incenerita un dì. Ma che? di noi
Arbitra è fatta una vil plebe? Oh! in vero,
Se di me no, di voi lo fu pur sempre;
Vostra viltade è antica. Il dì che, in onta
A Cesare e Clemente osò Rienzo
Far rivivere in Roma il tribunato,
Chi una spada brandiva e sul tripudio
Del popol nuovo fulminò la morte?
L'ira aveste nel cor, l'ali alle piante,
E vil prezzo segnò le vostre altere
Fronti proscritte. Io giovinetto allora,
Seguii, fremendo, nella fuga il padre;
Ma di mia stirpe il capo or son; di Roma
È mio l'impero . . .

SAVELLI. Io nol sapea . . . ma il tempo
Chiaro il farà.

COLONNA. Mezzo ho più pronto — il brando.

SAVELLI. Signor di Roma oggi è Rienzo.

COLONNA. Breve
Il suo regno sarà.

SAVELLI. Ma regna e noi
Servi . . .

COLONNA. Di lui servo tu il sei, non io.

SAVELLI. Giovin sei molto e l'altrui cor, finora
È un abisso per te; lo tenti invano,
Nè sai . . .

COLONNA. So tutto e lo vedrai. Rienzo,
Ben lo rimembro, un dì giacque percosso
Dalla folgore arcana in Vaticano,
Ma di gelo è la man che'l maledisse;
Da un'altra già ribenedetto, ei sorge,
E dalla terra dell'esiglio, al Tebro
Riede sull'ali della sua vendetta:
Nè riede ei sol, ma qui l'adduce il sacro
Roman Legato Albornoz; egli che tutta
Ha in cor raccolta la fierezza ispana,
E fu prima guerrier che sacerdote,
Ed or l'antica spada e il forte usbergo
Colla porpora copre: è a lor compagno
Frà Moréal, uom di rapine e sangue,

E ver, ma duce di agguerrita gente
Presta a battaglie sempre.

SAVELLI. Il so; mi è caro
Il venir di costui; io ne conosco
Le sublimi virtù.

COLONNA. Quali?

SAVELLI. Son due:
Gran fame d'oro e fedeltà francese.

COLONNA. Tu sorridi, o Savelli, e disïose,
Certo, al genero tuo stendi le braccia,
Chè al superbo tribun non vergognavi
Farti congiunto e schiavo.

SAVELLI. Io schiavo? e il credi?
Come dal ver sei lunge! Io tengo, io solo,
Prigioniero il tribun colle catene
Dell'imenèo — Saper potrò gli ascosi
Suoi pensieri, i sospir, poichè gli ho posto
Sul guancial del riposo il delatore,
Che rapirgli saprà nel fido amplesso,
Fin nel bacio d'amore il suo segreto.

COLONNA. Il ver tu dici?

SAVELLI. Il vero, sì; ti mostro
Ignuda l'alma alfin; schiavo pensaste
Me di Rienzo, e lo credea la plebe . . .
E ch'altro volli io mai? securo appieno
La mia vendetta meditai.
(*Principia ad albeggiare.*)

COLONNA. Si compia!
Io questi indugi abborro — Ah! sorgi, o sole;
Ma sulla fronte del tribuno altero
Rifletti un raggio sanguinoso e breve:
Colla mano sull'elsa io qui lo aspetto . . .
Ma il vil che riede in senatoria toga,
Del brando no, sol di un pugnale è degno.

SAVELLI. T'affrena, ohimè! spegnerlo brami... e il dici?

COLONNA. E ch'altro a far ne avanza?

SAVELLI. Ah! tu, Colonna,
Fremer, null'altro sai; eppur non freme
No, Giovanni DaVico; opra, e s'appresta
L'onta a lavar del dì che da Viterbo
Il tribun lo cacciò. — La prefettura

Or di Roma gli è tolta — è ver — ma ordita
Ha una trama fatale al suo nemico,
E in quella plebe, in che il tribun si affida,
Amici ei conta, e n'è il primier Pandolfo,
Che a suo senno la regge e già devoto
Era a Rienzo — E noi querele abbiamo?
E Vico il frutto raccorrà dell'opra
Nel supremo potere?... oh no! — Ma questo
Or più loco non è, dove securo
Fidarti io possa alti disegni — In breve
Al tuo castello me vedrai; vi aduna
Coll'Orsini i congiunti e alla vendetta
Base daremo che crollar non possa.

COLONNA. Purch'egli cada, ecco mia destra — Io ratto
M'involo al gaudio popolar, chè il brando
Nella guaina rattener, mi fora
Impossibile cosa...

SAVELLI. Or va.

COLONNA. Ti attendo (*esce dalla destra*).

SCENA II.

SAVELLI

Bollente cor, ma giovin troppo. Ei crede
Conoscermi... ingannato! — Io sovra tutte
Le baronali signorie, gigante
Sorgo e schiacciarle ben saprò; ma il tempo
Ancor non giunse — e giungerà! Di regno
Nutron speranza i vanitosi e un serto
Si contendono ognor, mentr'io lo stringo
Già da molti anni in pugno e l'ora aspetto
Di fregiarne la fronte: era suonata
Omai quell'ora... ma Rienzo!..: Or venga;
Sempre allo scanno del poter sta presso
Il sepolcro, e la via v'aprono i fiori...
Securo il piede ei vi porrà.

SCENA III.

È giorno chiaro.

ADRIANO COLONNA e SAVELLI.

ADRIANO. Non corri
Della figlia all'amplesso?
SAVELLI. Oh, che m'annunzi?
Giunto è Rienzo?
ADRIANO. In quest'istante ei preme
Il roman suolo e la festosa plebe
Torna a sparger di fiori il suo cammino,
Mentre un giorno lanciò sul fuggitivo
E dardi e pietre. Sventurato! or godi
Di quest'aura gentil, che t'accarezza,
Ma nel tuo core travagliato e stanco
La virtù non sopisca, e ti prepara
Al ruggito de' nembi, alla procella.
SAVELLI. E tu il vedesti?
ADRIANO. Io no! — ma se felice
Al par di te foss'io, or mi starei
Neghittoso, aspettando, il sovrumano
Istante della vita?
SAVELLI. A me la figlia
Cara fu sempre, il credi — eppur non posso
Stringerla al seno e in basso atto, non degno
Di roman prence, al suo fatal consorte
Curvar mia fronte antica..
ADRIANO. Onta fia dunque
Al padre, per sì lunghi anni disgiunto
Dalla sua figlia, s'ei le vola incontro,
Perchè lo sposo dissipò la breve
Infamia sulle sante opre scagliata?
— Non così il giorno favellar ti udia,
Che nella destra del tribun stringevi
Di tua figlia la destra e al sacro nodo
Benedicendo, lagrimavi... e vere
Chi le paterne lacrime non crede?

— Altri tempi eran quelli! Italia tutta
S'era volta al Tarpèo, dove la verga
Del novello tribun, fatta di piombo,
Rompea gli scettri e le corone: a lui
Volava il carme del divin Petrarca
Che gli antri di Valchiusa imparadisa,
E lo stranier vedea nel gran romano
Dell'Itala famiglia il capo altero,
E sull'Alpi nevose il quarto Carlo
Il suo destrier rattenne. Allor potevi
Sollevar sui minori astri la fronte,
Chè la tua figlia risplendea qual stella,
Accanto al sol di Roma; orrida nube
Circondava i suoi raggi e del tuo nome
Rapì la luce; ma risorger puoi
Dalla tua notte e riposar securo
Alla grand'ombra della sua grandezza.

SAVELLI. — Uopo non ho dell'ombra altrui; son io
Grande così che l'ombra mia torreggia
Le tue castella, il Campidoglio e Roma...
Ti perdono l'offesa; e s'io Rienzo
Più amar non posso, amo la patria.

ADRIANO. Averne
Non puoi tu alcuna; la pietà sconosci
Del tuo sangue e la patria ami? — nol credo.
Chi non sente l'amor del primo nido
E la famiglia obblia o la tradisce,
Nè cittadin, nè libero fu mai.
Ma dimmi alfin; nuoce Rienzo a Roma?

SAVELLI. Nol dico io no... ma pur nemici ha molti.

ADRIANO. Molti e codardi.

SAVELLI. Il credi? — ohimè! n'è capo
Il tuo congiunto.

ADRIANO. Duolmene.

SAVELLI. Difende
Anco tuoi dritti.

ADRIANO. I miei?

SAVELLI. Spetta ai Colonna
La signoria di Roma...

ADRIANO. Io la rifiuto.

SAVELLI. Grande se'tu... benchè in acerba etade.

ADRIANO. Grande non già, meno degli altri iniquo.
SAVELLI. Il tuo congiunto, fra brev'ora, al suo
Castel ne appella...
ADRIANO. Non fia mai ch'io venga
Nella magion del pianto.
SAVELLI. E tu potresti
Offrir consigli al tuo congiunto... ah vieni!
Ha di te duopo... io qui, per lui, tel giuro. (*esce*)

SCENA IV.

ADRIANO

Che fia? che disse quel suo sguardo? — Ahi! tutto
Ne compresi il baleno... e fra brev'ora
De' Colonnesi nel palagio... oh infami!
Anch'io verrò — lo giuro; a me fu sacra
Del tribuno la vita, il dì che Irene
Amor giurommi e fede — oh! quell'istante
D'obbliar non m'è dato; anco una volta
(*La scena principia ad ingombrarsi di popolo*)
Udir potessi, almen, quella soave
E più che umana voce... e poi morire!
Duro destin! sollievo unico è questo
Al mio supremo amor: sposa giammai
Di Rienzo la suora esser potrebbe
Ad un Colonna; orrido fato e certo!
(*Fragore di trombe, e grandi acclamazioni*)
Il tribuno si appressa — eccolo — il segue
La consorte, ed Irene, ohimè, non veggo...
Perche?... chieder non oso... e il cor mi sento
Lacerato... tremante... (*si confonde colla folla*)

SCENA V.

COLA di RIENZO in clamide senatoria, CLELIA, CECCO DEL VECCHIO, DECIO, POPOLO, SOLDATI, i quali portano trofei colle aquile romane, ed uno stendardo sul quale è scritto a gran caratteri — BUONO STATO.

COLA. (*irrompe sulla scena*) Alfin son giunto
Al Campidoglio... oh! immensa gioia... io piango...
CLELIA. Sposo, compita ecco mia speme; in Roma
Tu sei nè più ten' partirai.
COLA. Fia vero?
Mai più? la morte in questo suolo è bella;
La reina del mondo esser dee tomba
Al tribuno di Roma.
CECCO. (*al Popolo*) E a noi non volge
Un detto, un guardo...
COLA. Ah! dell'esiglio i mesti
Anni, il reo pane mendicato o l'empia
Carcere e i lunghi sopportati oltraggi
Non fur che un sogno — or io gli occhi riapro
Sulla rupe Tarpéa e in cor mi abbonda
La vita sì, che nelle membra inferme
Sento l'antica gioventù rinata.
Oh! ben giunga la morte; io vissi assai
Se al reduce tribuno, il Campidoglio
Schiude la sacra inespugnabil rocca —
Faro dell'universo — Oh! vista... è quello
Il superbo lion, che a me tribuna
Fu in più liberi tempi e dal suo dorso
La parola tuonai del gran riscatto
A una gente caduta e moribonda,
Che qui sorse nell'ira, e fu tremenda
Come quella di Dio — Oh! mia tribuna,
Ecco io ti ascendo ancor! (*Afferra lo stendardo del Buono Stato, e corre a piantarlo sulla base del leone.*)
Popol di Roma,
Te un'altra volta io miro... Ah! tu se' quello
Che m'udivi e fremevi — or m'odi, e fremi.
So che ludibrio di baroni e prenci

Fosti, misera plebe, e so che tolta
T'ha la patrizia tirannia fin l'ombra
Di tua grandezza, e sull'avel de'Bruti
Di libertà suona delitto il nome;
Io qui dunque lo grido e chieggo ai venti
Che ne freman per tutto, onde la polve
Degli estinti commossa, abbia una voce
Per gridarlo con noi!

DECIO. (*al Popolo*) Egli è Romano,
Non cangiò nell'esiglio.

CECCO. Udiamo.

COLA. Io, Roma
Ed il popolo amai, chè miglior parte
D'essa fu sempre; a libertà chiamarlo,
Scuotere il giogo de'patrizi iniqui,
E tornar Roma in Roma, e Italia tutta,
Nel santo amplesso delle sue cittadi,
Far libera e temuta, era il sublime
Pensier mio, solo. A smisurata impresa
Anima diedi e moto; io rediviva
Vi offrii l'imago dell'antica donna,
Chè ancella invereconda e non reina
Questa nuova vi apparve, e vergognaste
Di sue lacrime imbelli; e voi progenie
D'un popol re, gridai; e giunto alfine
Il giorno, io dissi, preparato in Cielo,
Di strappar dagli artigli insanguinati
La materna corona e vostra al mondo
Altamente gridarla — esempio eterno
Ai tiranni così della suprema
Onnipotenza popolar — Fu seme
Del latino valor la mia parola,
E fra i silenzi della serva etade,
Entro il mio core balenò la speme
Di Repubblica santa — e la creai!
Allor dal fango delle lor paludi
Le romane vittrici aquile altere
Parean spiegar di fronte al sol le penne;
E baroni e patrizi e sgherri e tutta
La infame schiatta de' ladron fuggìa,
Mentre Roma levò dalla sua tomba,

Nuovo Cristo, le membra, e spettatrice
Era di sovrumane opre la terra.

DECIO. Oh è ver! — grandi noi fummo... ed or che siamo

COLA. Ciò che foste, sarete — io son che 'l dico,
Io che sul capo ancor porto segnato
Lo incompreso anatèma e il prezzo infame,
E spero e voglio oggi mostrar se il nome
Di tiranno mertai!

DECIO. Ah no!...

COLA. Ma riedo
Tribuno ancora e senator; m'invia
Qui lo stesso Innocenzo, e m'arma il braccio
Del suo fulmine santo. Il suol ch'io premo,
O campo a voi di libertade o tomba
A me sarà — lo giuro. (*scende*)

DECIO. Egli è di noi
Rienzo il padre.

COLA. E il proverò — Romani,
Rieda ciascuno alle sue case; omai
Io di riposo ho d'uopo — Oh, dite... invano
Cerco fra voi Pandolfo... ov'è? non vive
Più forse?

CECCO (*freddamente*) Vive.

COLA. È infermo?

CECCO. No — sta presso
Al Prefetto di Roma.

COLA. A Vico...?

CLELIA. Oh Cielo!

COLA. Mi abbandonò l'ingrato!

CECCO (*cupamente, dileguandosi col Popolo*) Andiam, chè poco
Durerà sua grandezza.

CLELIA. Ohimè! non odi
Presagi infausti?

COLA. Sì — Cecco Del-Vecchio
È quegli... ai giorni della mia fortuna,
Ei m'era amico; ora il mio fin predice
Con infernal sorriso... e che? tu tremi?
Mira; rupe son io.

ADRIANO. (*che già si era appressato*) Cola!

COLA. Adriano? (*abbracciandosi*)

CLELIA. Vedi destin, Rienzo! il solo amico
Che ti resta è un patrizio!

ADRIANO. Or ben, non senti
Come trema il mio cor?.. di lei non oso
Chiedere omai.
COLA. D'Irene?... oh, sventurato!
A me non più, solo ne chiedi a Dio.
ADRIANO. È morta... Irene? (*Cola afferma dolorosamente, e ascende la gradinata del Campidoglio colla moglie*).

SCENA VI.

ADRIANO

È morta!... Una colomba,
Una tigre vivrà, ma la più bella
Fra le figlie dell'uomo è già perita!
— Ma come, e dove ella morì? la terra
Che l'accolse qual è? sarà la mia...
Ma che dico? e Rienzo? Alto periglio
Pende su lui — dal cielo odo una voce,
Che mi dice, t'arresta... Ah! tu sei dessa,
Che in angelo conversa, or mi ragioni
Dal soggiorno de' Santi, anima pura,
E in nome dell'amor, che fu sì breve,
Veglia, mi dici, sul fratello mio,
Ama me stessa in lui... ah! sì, ti ascolto,
E t'ubbidisco, Irene: or la sua morte
Maturando stan forse i rei baroni,
Ma nel concilio scellerato, io stesso
A irrompere m'appresto... Oh! no; mi sorge
Un consiglio migliore; io tutti appieno
Gli avvolgimenti del castello avito
Da gran tempo conosco — avran le mura
Invisibili orecchie, o traditori,
E fin ch'io cingo il brando, un sol patrizio
Nol snuderà contro il tribun di Roma.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala d'armi nel castello Colonna — Porta d'ingresso nel mezzo — due laterali — ed una segreta nel fondo.

SCENA PRIMA

FRA GUALTIERO e L. SAVELLI.

SAVELLI. In te fidar dunque potrò?
F. GUALTIERO. Ti affida.
Libera e peregrina è la bandiera,
Che nel mondo dispiego. Io m'ebbi, il sai,
Nel franco suol la vita; e pur sembrava
Breve cerchio la Francia all'indomato
Mio desir di conquiste e l'universo
La mia reggia divenne — ogni contrada
M'è patria e vendo, a chi più m'offre, il braccio.
SAVELLI. E il cor?
F. GUALTIERO. Si dona, non si vende; ed io
L'ho donato.
SAVELLI. A Rienzo?...
F. GUALTIERO. Alla mia donna.
SAVELLI. Dunque dubbia è tua fede?
F. GUALTIERO. È ben sicura,
Se tu la compri.
SAVELLI. La comprò il tribuno.
F. GUALTIERO. Odimi — a te già i fatti miei son noti.
D'Italia i molti e piccoli tiranni
Più volte han compra la mia spada — io quindi

Le laudi sprezzo e dell'infamia... rido.
Poichè Anversa lasciai, ne fremo ancora,
De' fior mi accolse la città lasciva
E contro il serpe visconteo fer prova
Mie schiere invitte — Ma rumor mi giunse
Che re Carlo movea con la sua gente
L'empio orgoglio a fiaccar del reo Visconti,
Sacerdote e tiranno; e a me ben forza
Era d'Arno sgombrar, chè mai de' regi
Io fui l'amico — masnadier m'han detto,
Perchè 'l mio brando sulle aurate fronti
Mise un lampo talora. Io masnadiero
Mi sono; il disse re Luigi e tutte
In Anversa rapì le mie rapine,
Che poste all'ombra della sua corona,
Furon sante dappoi — L'Albornoz vidi,
Che a Rienzo congiunto, armi chiedea
Per redire sul Tebro; io l'armi diedi
E in Roma venni — io lo volea; pretesto
Essi mi furo e scudo. Or qui mi s'offre
Causa più giusta, oro maggior, che darmi
Il tribuno non puote, ed io son tuo.

SAVELLI. Sta ben; ma l'ora del convegno è lunge:
Attende qui la figlia mia nè giunti
Son per anco i baroni: a lor dirai
Ciò che è a me noto. *(guardando dal mezzo)*
La mia figlia — or soffri
Il breve indugio e ti ritraggi. *(indicandogli la porta a sinistra, dove Frà Gualtiero si ritira.)*
Astuto
Molto è costui, ma necessario — io tosto
Il preverrò. La figlia ora si tenti.

SCENA II.

CLELIA e SAVELLI.

CLELIA. Al sen mi stringi, o padre, e sul mio capo
Stendi la destra a benedirmi.

SAVELLI. Or debbo
Di gravi cose favellarti, o figlia,
Prima di dar libero sfogo al dolce
Paterno affetto.
CLELIA. E tua magione è questa
Ove m'appelli? Ah! di Rienzo, un giorno,
Era pur tua la casa!
SAVELLI. È ver; fu mia
Finchè il doveva e quando forza uscirne
Parve al mio onor, ne uscii, chè di patrizio
Sangue fumante e ognor di sgherri cinta,
Non di tribun, ma di tiranno stanza
Era già fatta. Allor fu mia la strage
De' congiunti baroni; a lor compagno
Inseparabil nella rea sventura
Io m'estimai — tal sono.
CLELIA. Ed io già tutto,
Da gran tempo previdi: esser dovea
Io di vostre fraterne ire esecrate
Vittima prima ed innocente. Oh! padre,
Dimmi, perchè sposa a Rienzo ardivi
Farmi dunque tu stesso? Ahi! mi dannasti
A eterno pianto
SAVELLI. E tergerlo sol' io
Posso e il farò. Deh! m'odi: aver, tu il sai,
Pace vera non puoi, se il tuo consorte
Pria non la stringe co' baroni e guerra
Dal Campidoglio ei c'intimò, più cruda
Dell'antica, stamane. Astutamente,
Col vel d'arcana libertà, che Italia
Aver non merta, nell'inganno avvolse
Già un popol stolto che sedur fu lieve,
E infiammar col disïo della promessa
Italiana Republica. Che fia?
Che fia di Roma intanto? Egli, finora,
Mite tiranno si mostrò, ma sempre
La tribunizia tirannia comincia
Colla clemenza. Eppur di re l'aspetto
Più nasconder non sa; Cesare farsi
Vuole il novello dittator: ne freme
Anco la plebe omai e a noi congiunto

Brama Rienzo e il vuol Roma, di stragi
Sazia già troppo e sanguinosa.

CLELIA. Oh! padre,
Padre, il mortal che pace intera a Roma
Donar sapesse e a me, come l'Eterno
Adorare io saprei!

SAVELLI. Quello fors'io
Sarò.... ma alla sublime opra mi è forza
Compagna averti — e lo sarai; di pace
Angiol fra noi, sola, sarai; lo spero.
Del tribun la superba anima piega
A più miti consigli; aver tu puoi
Di lagrime dovizia e di preghiere,
Tu sua donna lo puoi. L'argentea verga
Che Innocenzo gli diede, infranga ei stesso
E i baroni — tel' giuro - all'invocato
Bacio presti già sono, ov'ei non sdegni
Queste ospitali soglie...

CLELIA. Oh ciel!

SAVELLI. Raccolti
Qui ad aspettarlo stanno i più veraci
Cittadini patrizi.

CLELIA. E qui dovrebbe
Venir Rienzo? ei qui?...

SAVELLI. Solo — non cinto
Da compri sgherri, di roman tribuno
Indegni sempre — ma tu taci?

CLELIA. Fremo.

SAVELLI. Tu mia figlia? perchè?

CLELIA. Lontana è l'ora
Qui della pace.

SAVELLI. Irremovibil core,
Il so, di prence egli ha.

CLELIA. Di cittadino
Vero romano ha mente, core e brando;
Quindi voi soli a lui curvar la fronte
Dovete primi.

SAVELLI. Primi? e tu nol puoi
Muovere a tanto?

CLELIA. E tu sì vil m'estimi? —
— M'insegnasti ne'primi anni, tu stesso,

Ad amare la patria, ond'io Rienzo
Amo, in cui visse ed or rinascer spera
La libertà latina: e se disìo
Di pace vera il cor v'infiamma, è stanza
Il Campidoglio al mio consorte; cinto
Di sgherri no, ma di veraci e forti
Cittadini Romani, egli vi attende
Securo appieno, ma non fia ch'ei venga
Nella magion de' traditori.

SAVELLI. Iniqua
Che ardisci tu?

CLELIA. Quanto degg'io. — Son sposa
Io di Rienzo e questo nome è grande
Quanto pensar, forse, nol sai... ma caro
Al par m'è quello di tua figlia — Oh! padre,
A questa casa del terror t'invola.
Io, benchè donna e figlia, oggi a te posso
Segnar la strada della tua grandezza:
Teco unirvi io doveva e alla tremante
Patria rapire il difensor? ti unisci
A me tu padre — nobilmente — e vivo
Per lungh' anni serbiamo il generoso;
Italia il vuole, chè il lenzuol di morte
Si svelse, il dì che profferì Rienzo
La parola di Dio alla giacente:
Ei sol riporle la corona in fronte
Può di reina... oh! padre, e tu non vuoi
Aver parte a tal gloria? — il cor di questi
Patrizi iniqui di un disìo sì santo
Riempi, infiamma — non sarai, tel' giuro,
Solo all'opra sublime; avrai compagni
A te la figlia e Roma e il mondo e Dio!

SAVELLI. Barbara, tu le mie speranze atterri
Per tanti anni nudrite!

CLELIA. Il so — più bella
È la corona che t'addito — ardisci
Tornar romano, cittadino e grande!

SAVELLI. Or vanne dunque — i miei congiunti veri
Attendo qui — l'infamia onde mi copri,
Almen si celi.

CLELIA. I tuoi congiunti veri?...
Già ben t'intendo e qui rimango.

SAVELLI. Or, come?..
CLELIA. È assai gran tempo che desìo vederli
Uniti tutti a me dinanzi, e dire
Com'io li sprezzi.
SAVELLI. Qual linguaggio!.. ah! dove
Lo apprendesti?
CLELIA. L'esiglio e la sciagura
Mi fur maestri.
SAVELLI. Ecco Colonna... ed io?.
(*guardando a destra, dove si apre la porta*)
Fuggi o paventa...
CLELIA. Maledici — io resto

SCENA III.

S. COLONNA, R. ORSINI, BARONI, CLELIA, SAVELLI.

COLONNA. Mesto ti trovo... e della figlia in volto
Lo sdegno io leggo?
SAVELLI. In lei? t'inganni.
COLONNA. Aperto
Il tuo pensier le hai dunque? e che? non parli?
E quai sguardi le vibri? - Il delatore,
Che di Rienzo sul guanciale hai posto,
È questi?
SAVELLI. Ohimè! fera rampogna — un padre
Tradito io son...
CLELIA. Figlia e consorte io sono.
COLONNA (*a Clelia con amara ironia*)
Or dì; che attende questo Gracco? — il capo
Da vil prezzo segnato e maledetto
Quando fa bello di regal corona?
ORSINI. Se lo impone, in ben degno atto sommesso,
Noi verremo al suo trono e fia gran vanto
Baciar la polve de' suoi piè?..
CLELIA. Non monta,
Nella polve già siete.
SAVELLI. Empia!
COLONNA. Ne oltraggi?

SAVELLI. Donna, t'invola al mio furor.
ORSINI. T'affrena.
Ira non merta femminil baldanza —
Lo sprezzo è troppo.
CLELIA. Sprezzami — più grande
Così m'estimo — Cittadin patrizio,
Schiava brami la patria ed io romana
Inerme donna, qual fu un dì, reina
Dell'universo la desìo – lo sprezzo
A chi si addice, giudica.
COLONNA. Tu degna
Sei del tribuno e basta.
CLELIA. E che? vorresti
Ad onta appormi la mia gloria sola?
Oh! alfin sbramar l'ardente brama io posso
Di favellar liberamente innanzi
Ai patrizi di Roma. Io pur di sangue
Patrizio nasco e assai men' duol — ma intera
Ne detersi la macchia il dì che sposa
Di Rienzo divenni — a lui, non molle
Amor mi strinse; a libertà fur sacri
I sospir nostri ognor — Sorse l'infausto
E maledetto giorno, in cui Clemente
Dalle chercute, infami arti sedotto,
Un fantasma sognò nella redenta
Congiunta Italia, perchè il cor devoto
Era all'Impero, e fulminò l'idea,
Che forse a Dante rivelava Iddio
Quando il guardo lanciò nel Paradiso.
Allor, Rienzo fuggitivo e solo
Seguii, chè seco egli traea la patria
Libera ancora nella sua sublime
Itala mente — d'ogni sua sciagura
Io fui compagna, d'ogni sua speranza
A parte sempre; d'Innocenzo al piede
Io sola caddi, allor che in Avignone
Gemea Rienzo prigioniero; io sola
L'ho gridato innocente e vincitore
Riede per me... tu ben dicevi: io degna
Fui del Tribun così.
SAVELLI. Suprema infamia!

ORSINI. Che a lei si aspetta.
CLELIA. Fia la gloria questa
Onde il mio nome più perir non possa,
Mentre all'obbrobrio dell'età future
Già condannato è il vostro.
COLONNA. Io più non soffro
In mia magione insulti. Or va, per sempre
Esci, o donna, e al tribun reca l'eterno
Disprezzo nostro.
SAVELLI. Ti allontana, o iniqua;
Ma nel partir pensa che il padre e i tuoi
Empiamente tradisti. Ah! guai se un solo
Sospir ti fugge!
CLELIA. Io tacerò. Di figlia
Non è l'affetto in me, qual credi, estinto:
Io lieta parto, perchè vidi il volto
De'nemici di Cola e a lor parlai
Libera e coraggiosa. Al mio consorte
Riedo nè più lasciarlo io vo', chè dove
Un'altra volta ed in eterno cada
Con lui la patria, allor morir vi giuro
Colla reina della terra anch'io. *(esce.)*
COLONNA. In lei dunque locasti ogni speranza
Di vendetta, o Savelli?
SAVELLI. In lei?... t'inganni.
Potea giovarmi, ma a sì fragil legno,
In un mar tempestoso, io non fidai
Le mie fortune, il credi.
ORSINI. Oggi, di noi
Esser dee fisso e di Rienzo il fato.
Ogni indugio si tronchi: il nuovo sole
Sul Tribuno non splenda o fra i sepolcri
Lo ricerchi, domani.
SAVELLI. E il mezzo?
ORSINI. Il ferro.
SAVELLI. Credi inerme Rienzo? ei reca, il sai,
Cinque mila guerrieri e freme ancora
Del suo nome la plebe.
COLONNA. Il tuo pensiero
Chiaro fa dunque.
SAVELLI. Io lo farò — Gran core

E in voi: del braccio la virtù potria
La grand'opra compir. ma soggiacervi.
L'impresa meditata è più sicura,
E un fanciullo la compie: io voglio inerme
Alla battaglia il mio nemico — è forza
Troncar gli artigli del leon, sbranarlo
È lieve poi.

COLONNA. Che dici? inerme?

ORSINI. Hai l'arte
Di far sparire le falangi?

SAVELLI. Ho l'oro,
Che gli eserciti vince e gli incatena.

COLONNA. Comprar chi speri?

SAVELLI. Chi si vende — un uomo.

ORSINI. Ed è?

SAVELLI. Mirate.

SCENA IV.

F. GUALTIERO e i suddetti

ORSINI. Egli?...

COLONNA. Gualtier. che il braccio
Ha contro noi venduto al senatore?

F. GUALTIERO. Per l'util vostro, io sì. — Cieco riposa
Su mia fede Rienzo, armi non conta,
Tranne quelle ch'io diedi e già son vostre
— Se lo volete voi.

COLONNA. E di tua fede
Qual pegno n'offri, o Moréal? tradirci
Non puoi tu forse?

F. GUALTIERO. Non tradisco io mai
I generosi. La mia spada è sacra
A chi sa meglio meritarla: ho sete
Io di dovizie e non di gloria... in voi
Sta la mia fede dunque. Aperto io parlo
Nè menzogne vi reco o giuramenti;
Uso a questi non sono e lo spergiuro
A lor nacque fratello. Oro mi date,

E securi vivete: un nume è questi,
Che ha più altari, più incensi e pari al sole,
Da cui prese colore, ei splende e regna
Sulla terra e sul mar e onnipossente.
Più della legge che governa il mondo,
Può cangiarne la faccia e le sozzure
Rivestir della pura aura de' Cieli!
— Fra due partiti a voi la scelta io lascio:
Nemico o amico è forza avermi — Or dite:
Per voi pugnare o pel tribun degg'io?

COLONNA. Avrai oro che basti alla tua sete —
Ci segui e il patto segnerem.

ORSINI. La morte
Del tribuno.

F. GUALTIERO. È a me lieve.

SAVELLI. Andiam. *(Entrano a destra)*

F. GUALTIERO. Vi seguo —
Oh! stolti e vili! — A civil sangue io trarre
Vo' Roma, e frutto ampio raccorne io solo.
Sì, non tremar, Gualtiero; aver ben puoi
In fra i tiranni il loco tuo — dall'antro
Del masnadiero al trono è breve il passo *(entra)*.

SCENA V.

ADRIANO

(Comparisce dalla segreta, appena entrato F. Gualtiero)

Dall' antro al palco, è ancor più breve il passo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala in Campidoglio — Una grande porta nel mezzo, che si apre a suo tempo — a sinistra l'ingresso — a destra gli appartamenti di Cola — Un gran tavolo, seggio senatorio, scanni disposti per un consiglio, ec.

SCENA PRIMA

COLA e CLELIA

Cola è seduto presso il tavolo, intento a Clelia che legge una pergamena.

CLELIA. *(legge)* « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
« Ad una gran marmorea Colonna
« Fanno noia sovente ed a sè danno:
« Di costor piagne quella gentil donna,
« Che t' ha chiamato acciocchè di lei sterpi
« Le male piante, che fiorir non sanno.
« Passato è già più che 'l millesim' anno
« Che in lei mancar quell' anime leggiadre,
« Che locata l' avean là dov' ell' era.
« Ahi nova gente, oltra misura altera,
« Irriverente a tanta ed a tal madre!
« Tu marito. tu padre
« Ogni soccorso di tua man s' attende,
« Chè 'l maggior Padre ad altr' opera intende....
(si arresta, e piega il capo)

COLA. Perchè non seguì? — Oh, a me sempre ripeti
Del cantor di Valchiusa il nobil carme,
Ch' ei dettava per me: sulle tue labbra

Mi par più bello del divin poeta
Il fatidico sdegno.

CLELIA. Ed io vi trovo
Dolorose memorie!

COLA. Il monumento
Che di mia vita lascierò maggiore,
Sta ne' bei carmi, o donna, e sarà eterna
Solo per lor mia fama: essi svegliato
M' hanno in mente il pensier, che la grand' alma
Di Petrarca comprese e prima, quella
Del Ghibellino, che sperai profeta:
Io dal riposo secolar destai
La serva Italia un dì; se giace ancora
L' adultera de' regi, è lieve il sonno
E a risvegliarla basta un mio sospiro.

CLELIA. Deh vero fosse! ma superba e vile
Età viviamo. È qui perenne il sonno,
O s' apron gli occhi per odiar la luce:
I rei tiranni, del valor latino
Spensero il seme e sanguinoso han posto
Sovra la terra degli estinti il trono:
Tu la polve agitasti e tu se' reo
Di quel delitto che in Crescenzio, un giorno,
Punì la scure — Era straniero e solo
L' empio tiranno, ma qui son Romani
E traditori e mille. Omai gran parte
Han compra della plebe e tu venisti
A cercar la tua tomba, o sventurato.

COLA. Onde cangiata sì ti trovo? — Oh! donna,
Fra il dolor dell' esiglio e le catene
Mi creavi la gioia e la speranza;
Coll' alto core e la serena fronte
Meco a Roma volavi... ed or già tremi?

CLELIA. Nol debbo io forse, allor che la tua vita
Di perigli è feconda e giunto appena
Trovi infidi gli amici e congiurati
Cogli oppressori tuoi?...

COLA. Di Vico, intendo,
Favelli or tu, che nella trama iniqua,
Astutamente, una fedele avvolse
Alma a me cara e mi rapì in Pandolfo

Degli amici il miglior. Ma da radice
Svelta è la trama ed il roman prefetto,
Che già securo si credea tiranno,
Alla scure fuggendo, in altra terra
Or versa l'ira, che nel cor gli abbonda.
Prigioniero è Pandolfo... ed ecco, o donna,
Il duol mio vero — S'ei, con me, tradito
Non avesse la patria, io col perdono,
Vendicarmi saprei... ma gravi asconde
Arcani in core... Oh stato! ed io dovrei
Sull'uom che tanto amai stender la mano
Vendicatrice?... Ma se Roma il chiede,
In me l'affetto tacerà — ben altro
Immolarle saprei. Or tu raccogli
La tua virtude, o donna, e assai ti affidi
Il poter del Legato.

CLELIA. Ahi! la nefanda
Ira del Vaticano, un'altra volta,
T'ha colpito, lo sai...

COLA. Taci!.. Mi freme
Orrendamente intorno il non mertato
Maledir di Clemente e al ricordarlo,
In cor mi rugge la mia rabbia antica.
Maledetto egli mi ha, perchè sperai
Tornar la casta povertà nel tempio,
Fatto bordello — Io che l'Italia mia
Più venduta non volli all'impudico
Bacio dello straniero, io maledetto.
Io Rienzo, per Dio!... Ma cancellata
È questa infamia e basta. Oggi, securo
Innocenzo mi fa.

CLELIA Ma t'è ben noto
D'Alborno il core ispano? ed Innocenzo
Le incostanti non bevve aure di Francia?
E à re Giovanni non è ligio? Ahi! speri
La libertà dai molli ozii, che tutta
D'Avignone la corte han fatta omai
Di delizie ricetto e di sozzure?
Tempo già fu, nol nego, in cui fur viste
Croce e spada pugnar; ma il santo amplesso
Disciolsero il sospetto e la paura.

Mi è arcana, il credi, la pietà che strinse
A te l'ispàno sacerdote e il velo
Squarciar non voglio, ma lo guardo e fremo.

COLA. Or quai sospetti?

CLELIA. Anco Innocenzo, in Roma
Pace vorrà, ma libertà giammai.

COLA. Ogni mal nasce dal patrizio orgoglio:
Era l'opra compita e l'han distrutta!
Una speme mi avanza — altra non resta
Via di salute, che crear qui sola
Una forte famiglia: unir la plebe
Ai Patrizi mi è forza.

CLELIA. Ohimè! svenarli
Potrai tu prima — a me patrizia, il credi.

COLA. Ma dunque eterna durerà la lite
Su questo suol che non divise Iddio?..
No, donna, no; la santa opra m'appresto
A tentar della pace — In questo sacro
Di libertà ricetto, attendo omai
I più fèri baroni.

CLELIA. (*con terrore*) Oh ciel! che dici?

COLA. E con essi... tuo padre.

CLELIA. Oh! non nomarmi,
Per or, mio triste nascimento e cangia
Pensier — Ma che? nol sai? portano, al pari
De' satelliti lor, celato il ferro
Del tradimento.

COLA. Ed io lo sfido.

CLELIA. Il passo
Qui non volgano, prego, o mi vedrai
A tuoi piedi morir.

COLA. Donna... securo
È il tuo consorte — Ma chi vien?

SCENA II.

ADRIANO, COLA, CLELIA.

ADRIANO. Rienzo...

COLA. Oh che m'annunzi?

CLELIA. Sulla mesta fronte
La sciagura già leggo.
ADRIANO. Ed io la reco.
Sei tradito, infelice!
CLELIA. Ohimè!
COLA. Prosegui;
Chi me tradisce?
ADRIANO. Moréale.
COLA. Or come?
ADRIANO. Il castel de' miei padri — ahi vitupero!
Accolse il patto che segnò l'infame
Co' più infami baroni — a lor venduto
Ha il tuo capo, o Rienzo, e compratore
N'è fra primi...
COLA. Chi?
CLELIA. Parla.
ADRIANO. *(a Clelia con ritegno)* Il padre tuo.
CLELIA. Ahi me misera!
COLA. E che? mi sei men cara
Forse per ciò?
ADRIANO. Me spettator non visto
Ebbero gli empj e pesar l'oro io vidi
Da una mano patrizia al masnadiero!
COLA. Comprata han dunque la mia testa e Roma?
Ma Camillo son io e già m'appresto
La rea bilancia a rovesciar col brando.
ADRIANO. Te tradisce il fellon, ma Roma intera
Spera trarre a rivolta, e dominarla.
COLA. Il preverrò — fede in costui non posi
Io mai. Già frate, or ladro e in Francia nato,
Potea mertarla? a me compagno il volle
L'Alborno e invano io nel mio cor fremea,
Chè mal la santa libertà si cinge
Di compre, infide armi, non sue.
CLELIA. Caduto
Or ecco il velo: te sull'orlo han posto
D'un abisso profondo...
COLA. E vi cadranno.
Ma i baroni!..
CLELIA. Propizio ecco l'istante
Di porgere la destra a chi ti uccide.

COLA. Gli attendo.
ADRIANO. Oh Ciel!
CLELIA. Nè cangerai consiglio?
COLA. Anzi son fermo.
CLELIA. E qui verran?
COLA. Lo spero!

SCENA III.

CAPITANO e i suddetti.

CAPITANO. Gualtier di Morèale.
CLELIA. Egli?
COLA. Costui
Io non sperava!... e a me il suo fato il guida.
Venga, lo affretta — vola. (*Cap. parte*) Odi, Adriano.
(*Parla all'orecchio di Adriano, che poco dopo parte.*)
CLELIA. Or che tenti?
COLA. Il saprai; lasciami, prego. (*Clelia ent.*)
Venga, ben venga il traditor — parole
Poche gli serbo (*siede*).

SCENA IV.

F. GUALTIERO e COLA.

F. GUALTIERO. A te, signor, mi adduce
L'util tuo solo.
COLA. Il credo io ben — venduto
Al Legato...
F. GUALTIERO. Ed a te.
COLA. Ma l'oro è suo.
F. GUALTIERO. Ogni indugio è fatale; arde divisa
Roma in due parti furiose, e rompe
La civil guerra omai.
COLA. Il so — vi è sempre,
Nelle città divise, il più codardo

Ed astuto, che l' ire indecorose
Accende e quando la sventura è al colmo
E compiuta la lotta, ei si riveste
Delle spoglie de' morti e ramingando,
Come la belva sovra i teschi umani,
Ritrova il serto ch' ei tuffò nel sangue.

F. Gualtiero. Quanti sono i baroni a questo serto
Anelano — mel' credi.

Cola. Io l' ho spezzato —
Me vivo, qui non sorgerà più mai
Tirannide nostrana o forastiera.

F. Gualtiero. Sta ben — ma è forza prevenir gli audaci,
Che t' insidian la vita, e por le fiamme
Nelle lor tane.

Cola. Masnadier mi credi?

F. Gualtiero. Te grande e generoso ed al perdono
Troppo facile io credo.

Cola. E tu vedrai
Che non perdono io sempre.

F. Gualtiero. E a che ti arresti?
D' oprare è tempo.

Cola. Ed oprerò.

F. Gualtiero. Tua morte
Stan macchinando i Colonnesi e il tuo
Suocero stesso . . .

Cola. Or donde il sai?

F. Gualtiero. Con questi
Orecchi udii gli empi disegni.

Cola. E dove?

F. Gualtiero. Nel castel de' Colonna

Cola. E s' io non erro,
Una tana è ben questa — e tu vi andasti?

F. Gualtiero. Per tradirli . . .

Cola. Quest' arte è a te ben nota.

F. Gualtiero. Salvarti volli.

Cola. Il so.

F. Gualtiero. Dunque? . . .

Cola. (*accenna il portone di mezzo*) Ritratti
In quella stanza — or ti raggiungo.

F. Gualtiero. Al sangue
Alfin sei presto? . .

COLA. (*con impeto*) Io sete n' ho!..
F. GUALTIERO. Il berai. (*entra dal mezzo*).
COLA. Va, traditor — la tua sentenza è scritta.

SCENA V.

CAPITANO e COLA.

CAPITANO. I baroni son giunti.
COLA. Alfin!— gli adduci
E bada al cenno tu (*Capitano esce*). Securo appieno
Gli attendo e tutta non m' uscir dal core.
O concetta speranza — Eccoli.

SCENA VI.

L. SAVELLI, S. COLONNA, R. ORSINI, BARONI, COLA.

COLA. (*siede e fa cenno ai baroni di fare altrettanto*)
Udite.
Sta in gran periglio Roma e a me, che premo
Il senatorio seggio, a me s' aspetta
A ogni costo salvarla. Eppur da tanto
Or non mi estimo e a voi mi volgo e aspetto
Consiglio, aita; ed è non dubbia prova
Che romani io v' estimo e generosi,
Quai siete — spero. V' ha un mortal... che ignoto
Vi è, forse; un empio, che gittar vorrebbe
La discordia fra noi e questa patria,
A voi tanto diletta, orrendamente
Trascinar fra i tumulti ed i delitti
All' estrema ruina e sanguinoso
Sollevarsi su noi, prence e tiranno...
Già impallidir vi miro? e che? vi è noto
Forse il nome del reo?.. esser potrebbe;
Ma di sangue legame o d' amistade

Non può stringervi a lui, però ch' io scelgo
Del gran misfatto giudici voi soli.
— Olà, (*esce il Cap.*) s' inoltri il prigionier — vedrete
(*Il Capitano entra nel portone di mezzo*).
Qual empio è questi — il vostro sacro aspetto
Nol riterrà, forse, da accuse e oltraggi;
Ma voi tremendi il giudicate.

SCENA VII.

Si spalanca il portone di mezzo, e nella sala interna apparisce incatenato F. GUALTIERO

COLA. (*senza rivolgere il capo, argomentando dalla sorpresa, e dal terrore dei baroni la comparsa di F. Gualtiero, dice*). Ei giunge.
F. GUALTIERO. (*estremamente sorpreso nel vedere i baroni.*) Che miro?
COLONNA. Oh ciel!
SAVELLI. Gualtiero?
ORSINI. Egli!
COLA. Che fia?..
Egual stupor nei giudici e nel reo?..
E a voi già noto dunque e a lui lo siete...
Ma ciò non cal; l' uomo qui tace, e voce
Ha la giustizia sola.
F. GUALTIERO. Or son costoro
I miei giudici forse?
COLA. E ancor non sai
Che delle leggi sacrosante, in Roma
Son vindici i patrizi?.. E a voi, finora,
Il suo delitto capital non dissi:
Calunniatore, ei presso me si ardia
Far di vostra virtude e non lo prese
Nè vergogna o timor di susurrarmi
Che voi mia morte macchinate, al Tebro
Fabbricando l' obbrobrio e le catene...
Impudenza mirate!.. e mi dicea
Giunta omai l' ora, inorridir mi è forza;

Di por le fiamme nelle vostre tane...
Al par di lui, ladroni... egli vi estima.
Or che aspettate a giudicarlo?...

COLONNA. Iniquo!

SAVELLI. Del carnefice è degno.

ORSINI. Ei muoia.

COLA. Udisti?

F. GUALTIERO. Oh vili! — a morte?.. Ed io l'oro che m'ebbi
Mostrar ben posso e il stamperò sul volto
De' miei giudici infami.

COLA. E che? — favella
Irriverente il reo?

F. GUALTIERO. Di me costoro
Mille volte più rei; non l'accusato
Qui, ma il tremendo giudice son io
Di lor patrizia fellonia. Togati
Ladri ben degni della scure io grido,
Io masnadiero. La mia destra han compra,
D'oro l'han colma, ond'io recassi in dono
A lor tuo capo.

COLA. Oh mentitor!... vel dissi
Che oltraggi e accuse avuto avreste... Or donde
Tremar vi veggo?.. e che? certo io non sono
Della innocenza vostra? o vi dovrei
Creder più vili di costui? vi estimo
Quanto mertate — Tua sentenza udisti?
Essi l'han scritta; va.

F. GUALTIERO. Mio sangue, almeno,
Accenda l'ire, che qui lascio eterne
E possa il suolo, che credei già mio,
Sparir dal mondo inonorato e vile.
Bastarda stirpe di bugiardi numi,
Ti maledica Iddio! (*rientra nella porta di mezzo, che si chiude*).

COLA. Oggi, vi debbo
Molto, o patrizi; ma più assai m'appresto
A chiedervi — mi udite. Un fato estremo
Pende su Italia tutta; una non havvi
Breve terra o castello, ove non gema
Sotto il giogo la plebe e son tiranni
Quanti han rocche merlate e pingui campi:
Ben le Marche lo sanno e le rapite

Terre ai romani — Del Lamon sul lido
E di Ronco e di Chiana e di Marecchia
Suona il lamento de' violati ostelli
E delle ville depredate; anch' essa
Di Viterbo la rupe i dolorosi
Giorni rammenta del crudel Da-Vico,
E di Ravenna ognor freme sui marmi
La libera di Dante alma sdegnosa.
Due republiche illustri, invan sorelle
Nel mar che bagna entrambe, il mare istesso
Rosso fan del lor sangue e maledetto!
Già la ligure croce, ahi! sventurata,
Stringe l' amplesso colla spada infida
Dell' ungaro monarca e non ricorda
Le sicule ruine, ancor fumanti
Sotto il piede crudel di Lodovico:
E il veneto leon, che più non rugge,
Chiama con pio lamento a sè d' intorno
Le navi di Aragona e un re non vede
Sorger dall' onda delle sue lagune!
Nè questo è tutto — il Visconteo colùbro
Di Perugia, di Siena e di Fiorenza
Fa strazio iniquo; e le città smarrite,
Nel codardo consiglio, infamia eterna,
Già chiamar di Lamagna il quarto Carlo,
Che dai gioghi dell' Alpi il suol contempla,
Che gli conteser la natura e Dio,
E la paura gli donò! — Ben questo
È d' una terra lacerata il fato;
Curvarsi alla straniera, onde far scema
La tirannìa privata e spegner l' ire
Che alimenta l' Impero!

SAVELLI. Al mondo nota
È l' antica vicenda e il fine ignoro
Di tue parole.

COLA. Il quadro doloroso
Della patria v' offrii, perchè vi credo
Capaci e degni d' abbracciar l impresa,
Che vi propongo. La sublime idea
Ch' io m' ebbi ognor vi è nota e vive ancora;
Morir non puote un' immortal scintilla.

— Al mio grido levossi, e fu guerriera
La donna degli amori e scese in campo
Una e tremenda — Or l'elmo polveroso
Sul molle crine io le imporrò; sull' Alpi
Spinger m'è forza l'aquila latina;
E se il nido vi pone un'altra volta,
Il doppio rostro della sua rivale
Più ferir non saprà. Ma spente, prima,
Cadano l'ire fratricide e vani
Nomi suonino qui plebe e patrizi...
Fratelli siamo e tornerem giganti!

COLONNA. Noi dai deliri di tua mente, ancora
Non siam travolti — libertà tu speri
Dove eterno è il servaggio e nei sepolcri
Vuoi por la vita — Di tue stolte imprese
Frutto fu l'anatèma, e Roma avvolta
Nel furor delle parti e sanguinosa.

COLA. (*sorgendo*) Voi la bruttaste di fraterno sangue,
E l'anatèma di Clemente è vostro.
Ricordarlo mi è forza — eran le vie
Piene di stragi, di delitti e compri
Da voi gli sgherri: i talami traditi,
Il casto giglio delle sacre spose
Sparso all'aure lascive; il pellegrino
Più non ardiva qui recar sue preci,
Chè nel tempio medesmo, orrendo a dirsi,
Correva il sangue a macular gli altari!
Un popol stolto, ebro dormìa — lo scossi;
Senno e brando gli diedi e un'altra volta
Qui lo assisi signor dell'universo.

SAVELLI. Al pontefice tu fosti ribelle —
E nol rimembri?

COLA. Al prence solo il fui
Non al vicario del Signor — Ben io
La santa ira tuonai sul gregge impuro
Degli avari prelati, e la mia voce
Ruppe i lor sonni e vendicò la plebe.
Io di Pietro il tesoro, ai sacri artigli
Coraggioso strappai e il resi intatto
A chi spettava — Ohimè! — darlo dovea
A que' meschini, che sul vuoto solco

Cadean pane chiedendo, o al derelitto
Nudo soldato, che vi fa securi
Col sangue — ahi stolto! — i rei piaceri e gli alti
Palagi e i campi ed i tesori arcani:
Ciò far doveva e ricusar le imposte,
Che al pontefice l'oro, a me la taccia
Acquistar di tiranno — ecco la sola
D'anatèma cagion: ma la mia fronte
Cristo assai ne deterse; ei che primiero
I tiranni sfidò da quella Croce,
Che fe' libero il mondo e al suo vicario
Non insegnò così l'arti di Giuda
Fulminate da Lui! — All'alta impresa
Compagni avervi non poss'io? vi giuro
Compirla io sol; la tirannia per sempre
In Roma è spenta, il popolo qui regna
E Italia tutta in Campidoglio alberga.

Orsini. Muori tu dunque... *(si avventa a Cola col pugnale sguainato, lo stesso fa Colonna, ed entrambi lo colpiscono)*

Cola. *(apre la toga ed appare tutto vestito di ferro)*
Aver di ferro il petto
Oggi forza ben m'era, onde salvarmi
Dal rio patrizio traditor coltello.

SCENA VIII.

CLELIA, ADRIANO, CAPITANO, SOLDATI, i quali circondano i Baroni.

Clelia. Cola... mio padre!

Savelli. Iniqua!

Orsini. *(vedendosi circondato)* Oh tradimento!

Cola. Tu traditor, di tradimento parli,
Mentre stringi il pugnal? Tutti vi tengo
In mio potere — e a che tremar? — nell'ora,
Sol del misfatto coraggiosi, in faccia
Della morte sì vili? e ben n'è degno
Di voi ciascuno... Ma son io patrizio?
E di sangue civil quando bruttai
Mia pura destra?... io libertà vi rendo.

Guardie, il varco si schiuda a miei nemici;
Ite mia morte a maturar; già veglia
Un Dio su me — il vedete. (*i baroni partono confusi*)

CLELIA. Oh padre!.. oh sposo!

ADRIANO. Purchè a pentirten tu non abbi...

COLA. — Oh! mai.
Lo sparso sangue già nel cor creato
Un rimorso m' avrebbe, ed or mi sento,
Nel don ch' io feci, più felice e grande!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La Scena dell'atto Primo

SCENA PRIMA.

S. COLONNA — e L. SAVELLI

Savelli. Or dove corri?
Colonna. A trucidarlo.
Savelli. Arresta,
Frenati, o insano; nol vedesti? il petto
Aspro ha di ferro e ognor di spade è cinto:
Anco svenarlo tu potessi, quale
Ne fora il frutto? tua ruina e nostra.
Caro alla plebe è ancor, più caro estinto
Le fia; vendetta ne vorrà di sangue,
Sangue patrizio!
Colonna. Ei ci scherni; sul volto
Ne gittò il dono della vita e rise
Di nostr'onta, il superbo!
Savelli. Immensurato
È però il dono ch'ei ne fece e noi
Apprezzarlo sapremo; ha generoso
E grande il cor, quindi ei cadrà — vicina
È sua ruina e certa.
Colonna. Invendicati
Più non saremmo, se Gualtier traditi
Non ci avesse — codardo!

SAVELLI. Ei n'ha pagato
Sotto il ceppo la pena; ed or ne giova
Laudar l'estinto
COLONNA. Che?
SAVELLI. Forse strumento
Ci fu miglior così.
COLONNA. Come?
SAVELLI. La plebe
Di principj non vive e sol dai fatti
Giudica ed opra: di Gualtiero il sangue
Sarà gran seme di vendetta, e udrai
Mille voci gridar che già si è fatto
Cesare il Bruto dell'età novella.
Oh! sol non fosse il masnadier caduto
Sotto la scure del tribuno!... un altro
Capo reciso, or mi faria securo.
COLONNA. E quale?
SAVELLI. Il capo di Pandolfo — Amico
Di Cola, un giorno, al popolo sì caro,
Benchè da Vico poi sedotto, ei fora
Certa ruina al Senator. Son fermo
Che la plebe omicida, oggi ravvolga
L'idol nel fango e lo calpesti. Assai
Pur giovar ne potrà del duce estinto
L'irata schiera, che al tribuno è fatta
Nemica e l'odia apertamente.
COLONNA. Or parmi
Che qui muova una turba... e vi torreggia
Cecco del Vecchio.
SAVELLI. E me parlar tu lascia.

SCENA II.

CECCO — DECIO — molto Popolo e detti.

CECCO. Qui due patrizi? a lor chieder possiamo...
DECIO. A lor? nemici ci saran — Si vada.
SAVELLI. Dove i passi volgete?
DECIO. E che? di Roma
Ci son contese anco le vie?

CECCO. Giustizia
Dal senator vogliamo.
SAVELLI. Or quale oltraggio?..
CECCO. Oltraggio fero, alto, inaudito — in ceppi
Langue Pandolfo e lo vogliam disciolto,
Chè il fato di Gualtiero or ne spaventa
DECIO. Tutti il vogliamo.
COLONNA. E voi l'avrete estinto.
CECCO. Estinto?... or tosto si vedrà....
DECIO. Vel dissi;
Uom di plebe è Pandolfo ed il migliore,
E spento il vonno i rei patrizi.
SAVELLI. O ciechi,
Udite.
CECCO. Udir nulla vogliam; ben voi
Opre vedrete — Dal tribun si vada.
DECIO. Di lui che parli? dal suo labbro uscito
Non è il cenno codardo — egli è plebeo,
Libero al par di noi.
SAVELLI. Vi giuro io dunque
Ch'ei sol Pandolfo incatenò — vi è forza
Il vero udir dalla mia bocca — O plebe,
Sì lungamente illusa, in me lo sguardo
Figgi secura — Io son di Clelia il padre,
Io che dall'opre, un dì sublimi e sante,
Del tuo tribun sedotto, il volli io sposo
D'una figlia diletta; ed or che il miro
Sì traviato a in un fatale a Roma,
Dal cor mi svelgo il mal locato affetto,
E il dànno io primo e traditor lo grido.
DECIO. Ei traditore?
CECCO. E se nol fosse, or dirlo
Il suocero oserebbe?
DECIO. È ver; ma pure
Come cangiò Rienzo?
SAVELLI. E lo chiedete?
Eppur fu un dì, che vi levaste in armi
Contro di lui, voi stessi e alcun non era
Patrizio in Roma; allor vittima certa
Del vostro odio cadea, se non fidava
Alle vesti mentite e all'ombre amiche
La sua salvezza — ed ei quel giorno ha in mente.

DECIO. Il nostro fallo ei perdonò.
SAVELLI. Col labbro
Presti i tiranni a perdonar son sempre:
Già per sette anni meditò vendetta
E nell'uom che vi è caro or vi punisce.
CECCO. Oh è vero! è vero!
SAVELLI. Il guiderdon fia questo
D'averlo fatto e grande e re, voi stessi,
Quello ch'ei serba a chi più l'ama; il prode
Gualtier, che braccio ed armi e cor gli diede
Ebbe in premio la scure.
CECCO. Oh sventurato!
Fremer mi è forza.
DECIO. Ei trame ordiva...
SAVELLI. Quali?
Sognate trame, a tirannia son sempre
Facil pretesto e velo.
CECCO. E il sappiam noi!
COLONNA. Colpe cercar nel traditor che giova,
Quando dal grembo de' fedeli, ei stesso
Lo respinse Clemente e il maladisse?
Sfidate or voi la minacciosa e sacra
Ombra, che lo persegue e tuona ancora
Sulla rea testa?
CECCO Tu ben dici; Iddio
Col maledetto più non sta.
DECIO. Redento
Ei fu.
SAVELLI. Per le incomprese arti d'Albornoz,
Che col tribuno patteggiò; son due,
Forse, in Roma i tiranni.
CECCO. E che?

SCENA III.

ADRIANO ed i suddetti

ADRIANO. *(rompendo la folla, ed occupando il mezzo)* Tu menti:
Tiranni ha Roma quanti son baroni.

SAVELLI. Adriano, che tenti?
COLONNA. E in te non scorre
Patrizio sangue?
ADRIANO. In me? Forse cangiato
M'ha in fasce la nutrice o men crudele
Bevvi la vita dal materno seno;
Me non governa la feroce, altera
Vostra natura, e trascinar nel fango
Io sdegno l'alma, che in me pose Iddio.
— Popol di Roma, non prestar tu orecchio
Alle astute menzogne, e del tribuno
Odi il delitto smisurato e fremi.
Costor, con molti altri baroni, ardia
Chiamar Rienzo a parlamento, e il bacio
Offrir di pace e d'amistade ei primo;
E gli pregava a ritornar romani,
A voi fratelli, e li volea compagni
All'Italo riscatto: a lui risposta
Davan col ferro — ed ei che trarli a morte
Potea, la scure era di lor ben degna,
Dono fè della vita ai traditori,
E delitto è supremo e ammenda, in breve,
Ne farà colla morte!
DECIO. Il ver tu dici?
Ei d'alto cor fu sempre
CECCO. O l'era almeno!
SAVELLI. A lui fede prestate, a lui che ancora
Ama l'estinta Irene e del germano
Si fa campione.
ADRIANO. È ver; non imparai
Da te gli arcani di un amor crudele;
Da te che disposavi una tua figlia
All'uom, che spento or brami e vuoi deserto
Il talamo di lei che generasti,
Onde fai tutta inorridir natura
E fremere la terra ove t'aggiri!
SAVELLI. Dell'affetto privato in me più forte
È quello della patria, e seppe i figli
Bruto immolare un dì.
ADRIANO. Taci — potria
Sorgere l'ombra del più gran romano

E chiederti ragion del vitupero —
Libertade, del ciel candida figlia,
Riedi e t'ascondi nell'eterna idea
Che ti creava, se vantar ti deve
Chi ti vuol lagrimosa e prigioniera!

SAVELLI. A questa plebe che sedur vorresti
Noto sono abbastanza.

COLONNA. Ed io t'impongo
Reverenza e silenzio.

ADRIANO. E qui non vedo
Ch'il possa, e l'ale incatenar s'attenti
Anco al libero vol della parola.

CECCO. Assai noi fummo testimon, già parmi,
Delle vostre contese; a noi qual frutto
Tornarne può?

DECIO. Noto ne è sol che geme
Pandolfo in ferri...

CECCO. E che Gualtiero è estinto.

ADRIANO. Degno di morte egli era — eppur Rienzo
Non lo dannava

CECCO. E ch'il dannò?

ADRIANO. Vi stanno
I suoi giudici innanzi — essi profferta
Han del reo la sentenza — essi, vel giuro.

SAVELLI. Ei mente.

ADRIANO. È vostro lo spergiuro e intero
Vel lascio.

COLONNA Iniquo! — il mio pugnal...
(*sfoderando il pugnale*)

ADRIANO. Lo ascondi;
Notturno ei fere, ma qui splende il sole.

COLONNA. Frenarmi debbo?
(*vorrebbe inveire, ed è trattenuto da Savelli*)

DECIO. Un alto arcano ascondi
Ne' tuoi detti, signor; libero parla:
Forse, traditi da costor noi fummo?

ADRIANO. Patto di sangue al masnadier li strinse;
Volean spento Rienzo e quante ancora
Son alme generose, e voi più schiavi
Che nol foste finor; ma i traditori
Eran traditi, chè il ladron sperava

Sorger qui rege e la fraterna strage
Far sgabello a suoi piè — degno di morte
Lo gridarono allora — Oh! cieca, oh! ingrata
Plebe, in loro ti affidi? aver non puoi
Tu libertade da costor; catene
E infamia avrai — E che? forse vorreste (*ai baroni*)
Me ingannare pur anco? — Io vi conosco.
Ne' molli ozii cresciuti, o vanitosi,
Trar vi giova dagli avi ogni splendore,
Ma le virtudi ne eredaste mai?
Vostro retaggio furo i vizj, e grandi
Più ognora in essi vi mostraste e siete
Per codardo costume, odio ed amore
Al popolo vi avvince e l'util vostro
Sol farvi puote generosi o vili;
Patria, gridate, ma frattanto ingordi
Ebri nè sazii, nelle cene impure
Bevete il sangue delle altrui ferite,
E date all'uomo che vi bacia i piedi
Lagrime e fame.

DECIO. Un alto core ei chiude!

CECCO. Romano è insomma...

SAVELLI. (*ad Adriano*) E che? tutta vuoi porre
Roma in tumulto or tu?

ADRIANO. Roma ben voglio
Col mio capo salvar!

DECIO. Nobile ha il core:
Costor nemici a noi fur sempre — ei solo
Ne compianse, magnanimo.

CECCO. Si renda
A noi Pandolfo e non rileva il resto.

SCENA IV.

R. ORSINI ed i suddetti

ORSINI. Or vanne, o plebe, accorri; il tuo Rienzo
Ripon sull'ara — alfin cruento è fatto
Questo gran nume e nel tuo sangue, almeno,
Spegne la sete.

ADRIANO. (Ohimè!)
CECCO. Parla — che avvenne?
ORSINI. Tratto al palco è Pandolfo.
CECCO. Egli?
DECIO. Che ascolto!
COLONNA. (Oh immensa gioja!)
SAVELLI. Opra la scure — or questa
E la vantata libertà?
CECCO. Tiranno,
Tiranno egli è; qual dubbio?
DECIO. Ahi sventurato
Amico! ei cade... or s'impedisca. *(per partire)*
SAVELLI. Accorri,
Popol tradito.
ADRIANO. Vi arrestate...
COLONNA. Inoltra,
Il forsennato non udir.
ADRIANO. Vorreste
Impune il reo, sol perchè vi è caro?
E coi tumulti lo chiedete? è questa
D'un popol re la forza?
CECCO. Or-che ci narri?
Che re, che re!... schiavi noi siam derisi,
Ma inulti no, per Dio! si corra or tosto...
ADRIANO. Ecco Rienzo... e la consorte il segue
Esterrefatta.
SAVELLI. Oh Ciel!
ADRIANO. Deh! l'ascoltate.
SAVELLI. Siam perduti s'ei parla. *(piano a Colonna ed Orsini)*
CECCO. A noi ragione
Darà.

SCENA V.

COLA — CLELIA — ed i suddetti

COLA. Lasciami, o donna — e che? dovunque
Trovo Roma in tumulto?
CLELIA. Il padre!...

CECCO. Intanto
A noi rispondi — ov'è Pandolfo?
COLA. Ei cadde —
Nè salvarlo potei.
CECCO. Cadde Pandolfo?
DECIO. L'amico nostro e tuo?
COLA. Cola, tremando
Vi dice, sì, che un caro amico è spento
E ne piange con voi; ma il senatore
Con ciglio asciutto e imperturbato, or grida
Che un traditore della patria è spento.
CECCO. Menzogna è questa.
COLONNA. Ecco il tribun; di sangue
Fumante è tutto; ma siam noi tiranni!
Già la latina libertà respira
D'un carnefice in cor — su, lo mirate,
E prostratevi, o stolti.
COLA. Eterno Iddio! —
Eccitatori di civil furore
Qui ne venite... voi?..
CECCO. Noto abbastanza
Ci sei; nel sangue re passeggi omai,
Due vittime in un giorno!.. il tuo trastullo
Fummo gran tempo
COLA. Olà, m'udite!
ORSINI. Ei torna
Ad ingannarvi.
CECCO. Non l'udrem
CLELIA. Romani
L'udite, prego.
COLA. Per pietà! già salgo
La mia nota tribuna. (*ascende il leone*)
CECCO. Invan.
COLONNA. Fuggite,
Sedurvi ei puote.
CECCO. Ah sì! (*allontanandosi col popolo*)
COLA. (*sollevandosi sul leone*) Per Dio, mi udite!
CECCO. Giammai (*questa parola è ripetuta con furore dal Popolo, che già è fuori della vista dello spettatore*)
COLA. Romani a me, Romani... (*pausa*) Ah! solo
Mi lascian qui?...

ADRIANO. Seguirli io vo'. *(esce)*

COLA. Tiranno
Io son?.. tiranno!.. Oh! in me suprema è l'ira.
(scende precipitosamente dalla scalinata)
— Va, popolo inumano: il capo hai curvo
Sotto il giogo così, che più nol puoi
Levar dal fango che ti lorda il core.
Di libertà degno non sei; nè il nome
Pur ne conosci; in servitù cresciuto
Imparasti ad amare i tuoi tiranni.
Schiavo felice! all'uom che ti redense
Chiedi le tue catene?.. ed io le scaglio
Sul tuo lacero collo — or va; le gioie
Gustane e bacia chi ti uccide e vivi
Infame gregge, in sanguinoso ovile,
Dell'Europa ludibrio e di te stesso!

CLELIA. Sposo, mio Cola, in te rientra...

COLA. Oh senti!
M'arde la fronte e il cor mi scoppia...
(incontrandosi nei baroni) Or quali
Mostri innanzi mi veggo?... Oh! vi scostate,
Chè il vostro sangue già mi freme in petto;
Omai tigre son io..... e m'han strappato
Dal seno i figli... i figli miei!.. *(piange disperatamente)*

COLONNA. *(avvicinandosi a Cola, dice sommessamente)* Caduto
Sei nella polve alfine.

ORSINI. *(come sopra)* È tramontata
La tua stella, o tribuno

CLELIA. Empi!

COLA. *(scosso)* Caduto
Il tribuno di Roma? Oh infami! io vivo.
E voi svenar tutti dovea... ma alcuno
Non ho rimorso della mia grandezza.
No, non gioite — io parlerò — vi è nota
L'onnipotenza della mia parola:
Morta era Roma; io le gridai, cammina —
E camminò. Son quel Rienzo ancora.
Ben lo vedrete. Avvolgerò le mani
Entro la chioma del leon che dorme,
E pel dolore ruggirà.... Tremate —
Sono l'ira di Dio!.. *(esce furioso dalla sinistra. Colonna Orsini ed i baroni partono dalla parte opposta)*

SAVELLI. (*fermando la figlia che sta per seguire Rienzo*)
Figlia...
CLELIA. Nomarmi
Odo ancor figlia? Oh, chi se' tu?
SAVELLI. Se m'ami,
Vieni, mi segui.
CLELIA. Quanto m'ami io t'amo,
Ma non ti seguo io, no. (*per partire*)
SAVELLI. Fermati, ascolta;
A morte ei corre e nella sua ruina
Io te avvolta non voglio.
CLELIA. Ed io già sono
Presta a morir con lui.... salvalo, dunque
Se vuoi ch'io viva!
SAVELLI. È tardi omai... Deh! vieni...
CLELIA. Estinta allora mi trarrai...
SAVELLI. Che ascolto!
E più figli non ho?
CLELIA. Figli tu merti?
SAVELLI. E ch'io ti lasci?
CLELIA. Sì; vanne — l'impresa
Or compi, coraggioso; una corona,
Quanto più costa è bella e tu l'avrai
Del mio sangue fumante — il crin ne cingi,
Gusta le gioie scellerate e regna....
Ma no chè il parricida erra ramingo
Senza pace o riposo e non ha tomba
Il suo cenere vil, chè teme anch'essa
D'accoglierlo la terra e al mar sdegnoso
Il vento, appena, lo disperde e freme.
SAVELLI. Salvarti io voglio e tu il ricusi... or donde
Tanto crudel son io?
CLELIA. Fuggi — mi lascia.
SAVELLI. Tu il vuoi?
CLELIA. Lo voglio.
SAVELLI. E non morrai tel giuro. (*esce*)
CLELIA. Or sola io sono.... Ah! chi pietà pur sente
Di questa fragil creatura?... Ed oso
Un sacro nome profferir? qui morto,
Fuor che il delitto, è tutto. Oh! a voi mi volgo,
Nembi e procelle, men dell'uom crudeli,

Imperversate sulla rea cittade
Ch'osa di Dio chiamarsi... e voi sorgete
Spettri de' Bruti e de' Scipioni, e tutta
Nel funereo lenzuol questa avvolgete,
Non più vostra progenie... e tu pur scuoti,
Scuoti il tuo dorso alfin, rupe di Giove,
Sovra le rocche che ti fè rivali
La tirannide santa... e ne sommergi
Tu le macerie, o Tebro, onde non resti
Che un negro sasso e una memoria infame!

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Segue la stessa decorazione: lo stendardo del Buono Stato sventola sempre sulla gradinata — È notte profonda

SCENA PRIMA.

CECCO DEL VECCHIO e DECIO.

CECCO. Dove t' inoltri?
DECIO. Amico — una segreta
Forza, già per tre volte, in questo loco
M' ha trascinato; ed altrettante, io volli
Far accorto il tribun della procella,
Che in questa notte tenebrosa, rugge
Sulla sua testa.
CECCO. Oh che di' tu? cangiato
Ti sei così? tradirne vuoi?
DECIO. Ma, forse,
Esser non puote del Signor la voce,
Questa che in cor mi mormora? -- Mia madre,
Che molt' anni, sciagure e mutamenti
Vide innanzi passarsi e assai vi apprese;
Scellerata, mi disse, è quest' impresa
A che t' appresti, o figlio, e tutti siete
Dai patrizi aggirati: e lagrimava
Quella mia santa vecchia e non volea
Ch' io mi partissi dal suo fianco!
CECCO. Or vieni:
Fanciul ritorni?
DECIO. Ah m' odi! — e se Pandolfo
Davver Roma tradiva, or non mertava
Di morir forse?

CECCO. E se fu reo, chiamarci
Al giudicio dovea questo tribuno,
Che noi creammo. Nel silenzio arcano
Spegne i rei la tirannide; strappata
Ha al popol la corona e lo derise;
Il popolo lo spegne ed è giustizia.

DECIO. Ma un' altra volta — e tu il rimembra — indotti
Fummo in error dalle apparenze: estinto
Noi volemmo Rienzo ed ei fuggia;
Ma che avvenne dappoi? schiavi noi fummo
Di veraci tiranni; amaro e tardo
Fu il nostro pianto e al tribun rediva
L' affannoso pensiero; ed or pavento
Che dal suo sangue a noi ritorni eterna
La schiavitude, che vogliam perduta.
Ci spingon, forse, al fratricidio astuti
I baroni, o mio caro, e sorgeranno
Cento tiranni!

CECCO. E spegnerem que' cento
Ed i mille, se è d' uopo. Andiam; gran cose
E Savelli e Colonna hanno, tu il sai,
A rivelarci.

DECIO. E tu vedrai quai sono.
S' osan scoprirsi.

CECCO. E noi gli udrem — venduto
A lor non sono; ho meco un ferro e basta. *(partono)*

SCENA II.

ADRIANO comparso nel fondo della scena prima che fossero partiti i precedenti.

Si dileguaro alfine — io l' occhio immoto
Tenea su loro e la mia man sul brando.
Triste presagio! — spaventosa e nera
Siede in cielo la notte e fra le nubi
Una luce sinistra appar talora
Come di sangue: ei qui, forse fra poco,
Farà molle la terra e scellerata.

Oh! Rienzo, qual premio or ti prepara
La ingrata plebe — Ma di lei che dico?
Tutto pesa il delitto e il vitupero
Sulle patrizie tigri; io ben le vidi
Fra le turbe aggirarsi e il sanguinoso
Fantasma della cieca ira civile
Evocar dai sepolcri ed ei già scuote
Il vipereo flagello e ingigantisce
Quanto più inoltra sulla via, che freme.
A te ne vengo, o sventurato, e scudo
Io ti sarò — Ma alcun si appressa... Oh cielo!
No, non m' inganno io, no — Clelia?..

SCENA III.

CLELIA e ADRIANO.

Clelia. Adriano...
Adriano. Tu per Roma t' aggiri?... e a che?
Clelia. Ne vengo
Dal palagio d'Albornoz — Ah! non credea,
Benchè astuto, crudele il sacerdote
Fino a tal punto – ei s' involò: Rienzo
Solo lascia a sfidar la rea tempesta
Sullo schifo sdruscito e senza vela,
Privo d' armi, d' amici, abbandonato
Da una plebe, che solo oggi comprendo
Quanto sia perigliosa e menzognera!
Il romano Legato, alle superbe
Agitate speranze un vil strumento,
Altro in Cola non volle: ei lo sapea
Atto l' ire a sedar; ma appena il vide
Brandir di Bruto il ferro e Italia tutta
Già libera gridar, la sacra voce
Muta fu pel tribuno; anzi gli piaque
Il periglio di lui e allor fuggendo
Gli volse un guardo tenebroso e rise.
Adriano. L' infelice che pensa? è fermo in core

D' aspettar che prorompa il forsennato
Furor de' suoi nemici? or non potrebbe
E per sempre, lasciar questa infedele
Adultera città?

CLELIA. Vana speranza!
Io lo tentai, ma indarno. Una crudele
Nuova sciagura lo percuote: il fero
Dolor dell' abbandono, il repentino
Mutamento di cose e la vicina
Schiavitù della patria han quasi estinto
Il vigor di quell' alma e la sua mente
Sotto il colpo fatal giacque smarrita;
Già l' alto senno, che la fe sì bella,
Le rapiron gli affanni!

ADRIANO. Ohimè!

CLELIA. Pietade
Alle fiere egli desta. Or lo diresti
Il Rienzo de' primi anni bollenti,
Quando la speme gli ridea di nuove
Itale glorie; gli balena in fronte
Il sacro raggio della grande idea,
E par quel desso, che apparì tremendo
Sulla rupe Tarpea, come sul Sina
Il raggiante Mosè: ma poi lo vedi
Curvo, pensoso, immoto e ne' suoi occhi
Erra furtivo il pianto: ei Roma invoca
E l' ingrata sua plebe... e poi si arresta,
Trema e s' invola a me, che gli distendo
Ambe le braccia — io gli ripeto allora
I noti carmi di Petrarca; ei tosto
Si risveglia, mi guarda e lungamente
Sta negli amplessi della sua fedele.

ADRIANO. A lui mi adduci.

CLELIA. Andiam — Ma, oh ciel, tu il vedi?
Egli move ver noi....

SCENA IV.

COLA che comparisce sulla gradinata del Campidoglio ed i suddetti.

CLELIA. Ecco, si arresta
Presso il leone...
ADRIANO. Oh misero!
CLELIA. Ma temo
Che qui securo egli non sia...
ADRIANO. Fa core,
Il mio brando gli resta.
COLA. Ove son io?
L' aure spiro del Tebro?... Ah sì! ben questo
È il mio fido leone... eppur non posso
Ben ravvisarlo — ei rugge... ovver m' inganna
Ne' deliri la mente? — Or chi m' abbraccia?
Oh! mia donna, sei tu?
ADRIANO Me non ravvisi?
Adriano son io.
COLA. Ah tu sei desso.
Il mio solo fratello! Ahimè!... la luce
Mi ha abbandonato anch' essa?
CLELIA. A noi fan velo
L' ombre notturne.
COLA. È notte? — e non vegg' io
Apparire una stella... Oh! mi discende
Questa tenebra in cor come su gli occhi.
Un lungo drappo funeral si parte
Dai deserti del cielo e tutta avvolge
La mia stanca persona — Or mi sciogliete
Dal freddo amplesso e tu sfavilla, o sole,
Nella pompa maggior della tua luce,
Perchè Roma è risorta e alle sorelle
Indivise città maestra e duce
Dell' antico valor — Si sciolga, or via,
La canzon de' redenti e a me fremete
De' carmi di Petrarca, aure latine:
Vieni, t' invoco, o ghibellin profeta;

Guarda e dimmi, se questa è la grand' êra
Vaticinata un dì! — Già tutte io miro
Sparse di fior le vie e mi saluta
Il mio popol diletto — Oh ciel! — Pandolfo
Ov' è? l' amico del mio cor?... che fia?
Oh spavento! spavento! — ecco, s' inoltra
Uno spettro tremendo e in man si reca
Il monco capo — sulle labbra erranti
Geme ancor la parola e l' occhio ardente
Ne' miei si affigge e piange — ed or lo spettro
In me il suo capo spaventoso avventa...
Ahi! di Pandolfo è il capo! io nol troncai;
Arresta, fuggi — ahi vista! (*come se il capo di Pandolfo lo percuotesse in viso, ed ora lo vedesse ruotolare a suoi piedi*)

CLELIA O mio Rienzo,
In te rientra.

ADRIANO. Fra le braccia or stai
De' tuoi più cari.

COLA. Ah! la codarda voce
Che me grida tiranno, eccheggia e freme
Sui sette colli Oh rabbia! — è condannata
Tiranni e schiavi a procrear la terra
Che ne' miei sogni già credei redenta?..
Via, si fugga... Mirate! ecco; — sul dorso
Del mio leon si estolle un smisurato
Fantasma e cresce spaventosamente
E il Campidoglio avanza.... ed io lo sfido;
Sgombrami il passo o trèma... Ahi! sulla fronte,
Son sacro, ha scritto; la sua destra avvolge
Nelle mie chiome e all' universo svela
Il segno arcano, che v' impresse il dito
Di Clemente... è Clemente! il fero veglio
Che mi persegue inesorato e tuona...
Taci; redense la mia fronte Iddio,
Prostrati tu... ma invan — dove mi traggi
Terribilombra?... dove?... Oh tradimento!
Dall' Alpi superate. Ahi! vista atroce, —
Si rinversan le inique orde alemanne
Sui fecondi vigneti e vi nitrisce
Già il destriero di Carlo — or schiava è Italia!

Oh sciagura! sciagura! io non creduto,
E voi divisi foste? or raccogliete
Infamia e servitù... vi maledico! (*Cade boccone*)

CLELIA. Misera me! Rienzo?... ei più non m'ode
E affannoso dal cor gli esce il sospiro.
Sposo... mio sposo!

ADRIANO Ah, della sorte avversa
L'estremo colpo è questo! ei qui si giace
Affranto, dissennato, e là si ordisce
Forse la trama, onde affrettar l'estrema
Ora di libertà, che si raccoglie
In quel fragile corpo ed amorosa
Poserà sul guancial del suo feretro!

CLELIA. Vanne, Adrian: nel popolo ti mesci,
Il commovi, lo infiamma — e se pur resta
Una via di salute a me qui riedi,
Coi noti carmi io il desterò — lo spero!
(*Adriano parte velocemente*)
Ora gli parli l'immortal Poeta!
(*S'inginocchia presso Rienzo giacente, e gli susurra all'orecchio i brani seguenti della canzone di Petrarca, animandosi ognor più quanto più vede che i versi operano sul di lui spirito.*)
« Spirto gentil, che quelle membra reggi,
« Dentro alle quà peregrinando alberga
« Un signor valoroso, accorto e saggio;
« Poichè sè giunto all'onorata verga,
« Con la qual Roma e suoi erranti correggi
« E la richiami al suo antico viaggio,
« Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
« Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
« Nè trovo chi di mal far si vergogni
« Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
« Italia, che suoi guai non par che senta,
« Vecchia, oziosa e lenta
« Dormirà sempre, e non fia chi la svegli!
« Le man l'avess'io avvolte entro capegli!

COLA. (*sollevando alquanto il capo*)
Chi, chi mi desta? oh nuova gioia! or segui,
O celeste armonia, che mi conforti!

CLELIA. Non spero che giammai dal pigro sonno

« Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia,
« Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
« Ma non senza destino alle tue braccia,
« Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
« È or commesso il nostro capo, Roma.
« Pon mano in quella venerabil chioma
« Securamente, e nelle trecce sparte,
« Sì che la neghittosa esca dal fango.
« I', che dì e notte del suo strazio piango,
« Di mia speranza ho in te la maggior parte:
« Che se il popol di Marte
« Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi
« Parmi pur ch'a tuoi dì la grazia tocchi.

COLA. Ah t'ascolto, o Petrarca... ed in qual punto!

CLELIA. (*crescendo d'entusiasmo ad ogni verso, mentre Cola a poco a poco si rianima e va sorgendo*)
« Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
« Ad uom mortal non fu aperta la via,
« Per farsi, come a te, di fama eterno;
« Chè puoi drizzar s'i non falso discerno,
« In stato la più nobil monarchia.
« Quanta gloria ti fia
« Dir: gli altri l'aitar giovine e forte,
« Questi in vecchiezza la scampò da morte!

COLA. (*che già si trova ritto in tutta l'energìa della persona, e quanto può si solleva*)
Ah sì! — tempo m'avanza, e fia compito
Il tuo voto, o Petrarca; io mi risveglio
Dal breve sonno, vigoroso, e sorgo
Sovra la terra che di me già trema:
Nè morta è Italia, e se lo fosse, ho vita
Da trasfonderle ancor!

CLELIA. Sposo, t'invade
Ora nuovo delirio e più crudele.
Se a lei brami serbarti, oggi ti è forza
Abbandonarla

COLA. La mia patria? — io voglio
Oggi cader, se cade.

CLELIA. E a lei che resta?

COLA. Il mio sepolcro — e se parlar mi è dato,
È salva Roma; il giuro!

SCENA V.

ADRIANO ed i suddetti

ADRIANO. È schiava ormai!
COLA. Che parli? schiavi ove son io?
ADRIANO. Catene
Dove sono patrizi — ovunque ascolti
Fremiti, grida, ree minacce e cofre
Il popol stolto ad accollarsi il giogo...
Il suo destino è questo — Or, di Gualtiero
La furibonda schiera ai sanguinosi
Sgherri si stringe, che i baroni han compri,
E ruine minaccia e stragi e morte,
Venduta anch'essa — minacciar che dico?
A lei duce è un Colonna — oh ria vergogna!
E già le fiamme, dall'opposta parte,
Del Campidoglio incendono la sacra
Insuperabil rocca; e qui vedrai
Del vasto incendio fiammeggiar la luce,
E fra i globi di fumo e le faville
Rovinar la gran mole, e seppellirti!
CLELIA. Ahi notte iniqua!
COLA. Il Campidoglio in fiamme?
— Ah! già vince l'orror delle tenèbre
La infausta luce e qui si versa... Oh vista!
Popol codardo, e il soffri? Ora il santuario
Di libertade estremo, i tuoi tiranni
Fan sparir dalla terra, onde più mai
Ricercarvi tu possa una memoria!
Vano, o nubi, rendete il gran misfatto,
Disciogliletevi, o piogge, straripate,
Acque antiche del Tebro, e distruggete
Il nemico elemento!... e qui frattanto
Lagrime imbelli io spargo? *(aggirandosi forsennato per la scena: poi corre, ed afferra lo stendardo)*
CLELIA. E che vorresti?
COLA. Nel tumulto lanciarmi, e fra le fiamme

Salvar la libertà, che già perisce,
E le ruine copriranno.

ADRIANO. Oh! insano,
A morte corri!

COLA. Ed or la vita io voglio?
Una gran tomba mi prepara il fato;
A te la sposa raccomando — or sposa
E figli e tutto è la città che muore. (*esce furioso dalla parte del Campidoglio*)

CLELIA, Adriano, deh il segui!

ADRIANO. E qui lasciarti?

CLELIA. A me pensar tu ardisci e a morte ei corre?
Vanne.

ADRIANO. Ma pure...

CLELIA. Io tel comando.

ADRIANO. Oh notte!
(*Esce dietro a Cola*)

CLELIA. Ed io nol posso — ha l'ale il cor, ma i ceppi
Ai piè mi sento — oh stato!... eppur non voglio
Restar più omai, chè me trarrà l'ardente
Disio, l'amor di lui, che forse or cade.
Andiam — Quai grida ascolto?.. oh, ma ne giunge
Da opposta parte il suono — è ver fra l'ombre
Veggo ferri sguainati — Olà, chi siete?

SCENA VI.

CECCO — DECIO — POPOLO — CLELIA

DECIO. Ov'è il tribuno?

CLELIA. A che il chiedete?

CECCO. O donna,
No, non tremar — traditi fummo — or volge
Contro noi l'armi la patrizia rabbia,
Già Colonna, Savelli e Orsini e quanti
Son più alteri baroni, il principato
Si contendon fra loro, è ribadita
Già la nostra catena!

CLELIA. Eterno Iddio.
La tua giustizia è questa! ecco, su voi
Cade l'infamia vostra — Oh eterna mente
Vada servo e ramingo il popol vile.
Che, pari a quel di Giuda, il Redentore
Tragge alla croce! — il gran misfatto, almeno,
Ammenda, o popol traviato; accorri...
Sta in periglio il tribuno.
CECCO. Egli?
DECIO. Deh, dove?
CLELIA. Per quella parte — ma chi vien? Rienzo?
Oh gioia!

SCENA ULTIMA.

COLA — ADRIANO ed i sudditi

COLA. (*Sostenendosi all'asta della bandiera, e sorretto pure da Adriano*) Donna!... ed or chi son costoro?
DECIO. I tuoi fidi, o tribuno, e moriremo
Per te.
COLA. Per me, tu plebe? ed or tu il dici?
Or che per te muore Rienzo?
CLELIA. Io tremo...
Non oso..
ADRIANO. Ahi! donna, troppo tardi io giunsi!
CLELIA. Che? trafitto?..
COLA. Nel core — e al ciel sien grazie
Che fu mano patrizia — e non già quella
Di tuo padre.
CLELIA. Un soccorso!..
COLA. Oh no..... profonda
E la ferita, chè non fere invano
Il patrizio coltello — or mi lasciate
Morir là, presso al mio leon...
DECIO. Vendetta!
CECCO. Inumana vendetta!
ADRIANO. Ed or che giova?
Coll'abbandono lo spegneste voi,
Stupidi e vili!

COLA. (*dalla gradinata*) Sovra voi non cada
Il mio sangue giammai... ara vi sia
Di libertade la mia tomba... O Italia,
Serba il disegno di Rienzo... e il compi
In men barbari tempi... e tu.. mia donna,
Spesso sull'urna.. mi ripeti.. il carme
Dell' italo cantor... (*raccogliendo tutte le forze, e sollevandosi in piedi*) Schiavi vi lascio!...
Mia vera... morte... è questa... (*si avvolge nella bandiera, e cade con essa*).

CLELIA. È spento!!!

ADRIANO. Ahi! sempre
Forza è che scorra de' migliori il sangue:
La libertà sorge da lui; più bella
E più santa si fa sovra i sepolcri!

FINE DELLA TRAGEDIA.

CONDIZIONI DELLA PRESENTE ASSOCIAZIONE

Il TEATRO SCELTO DI PAOLO GIACOMETTI sarà compreso in 5 volumi in 8.°; otto produzioni formeranno un volume e si darà un'elegante coperta per riunire le dispense in volume, non che il ritratto dell'Autore inciso a bulino dalla signora Piotti-Pirola che si unirà all' ottava dispensa da collocarsi però dicontro al frontispizio del primo tomo.

Ogni mese si pubblica una dispensa al limitato prezzo di ital. cent. 75, separatamente costerà il doppio.

Le associazioni si ricevono in Milano alla Libreria Editrice di Francesco Sanvito, Contr. di S. Pietro all' Orto, N. 17, in Mantova da Bortolo Balbiani, e nelle altre città d'Italia e fuori dai Librai in corrispondenza colla suddetta Libreria Editrice.

Produzioni già pubblicate.

Dispensa I. **Torquato Tasso,** dramma storico in 7 atti con prologo.
» II. **La Donna,** dramma in 5 atti con prologo.
» III. **Carlo II re d'Inghilterra,** commedia storica in 5 atti.
» IV. **Quattro Donne in una casa,** commedia giocosa in 5 atti.
» V. **La colpa vendica la colpa,** dramma in 5 atti.
» VI. **Camilla Faa da Casale,** dramma storico in 5 atti.
» VII. **Un Poema ed una Cambiale,** commedia in 2 atti.
» VIII. **Giuditta,** tragedia biblica in 5 atti con prefazione e note.
» IX. **Per mia madre cieca!** dramma in 2 atti.
» X. **La donna in seconde nozze,** commedia in 5 atti.
» XI. **Lucrezia Maria Davidson,** dramma storico in 4 atti, con prefazione.
» XII. **Elisabetta regina d'Inghilterra,** dramma storico in 5 atti.
» XIII. **Il Poeta e la Ballerina,** commedia in 5 atti.
» XIV. **La famiglia Lercàri,** tragedia in 5 atti.
» XV. **Inclinazioni e voti,** commedia in 4 atti.
» XVI. **Le tre classi della Società,** commedia in 4 atti.
» XVII. **Bianca Maria Visconti,** tragedia in 5 atti.
» XVIII. **Le Metamorfosi Politiche,** commedia in 5 atti.
» XIX. **Siamo tutti Fratelli!** dramma in 5 atti con prologo.
» XX. **Il Fisionomista,** Commedia in 4 atti.
» XXI. **La Trovatella di Santa Maria,** Dramma in 5 atti.
» XXII. **Il Milionario e l'Artista,** Dramma in 4 atti.

(Tip. Guglielmini.)

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4692
G5C6

Giacometti, Paolo
Cola di Rienzo